

La lettera

Islam, migranti e problemi di convivenza

DONNE MUTILATE
BASTA CON L'INERZIA

di GUIDO CERONETTI

Caro direttore, era impressionante, nel «Corriere della Sera» del 22 ottobre, l'informazione sulle mutilazioni genitali femminili, tra Asia e Africa, calcolabili approssimativamente in centoventicinque milioni di creature. Questa castrazione infame non è islamica, ma è tollerata tuttora in terre islamiche, e animiste, e praticata silenziosamente nel fondo delle foreste per tradizione del suolo e delle tribù. (Evidentemente

istante, a noi così evoluti, allontana lo strazio della condanna a vivere. Ma insieme a loro non accoglierei le famiglie complici, rimanderei indietro i mariti che le vogliono schiave inerti, da trattare sadomasochisticamente, pronti ad ucciderle per una trasgressione innocua, disperata, indotta dal contatto con un mondo troppo diverso dal loro.

Ormai non si tratta più di flussi regolabili. Sono travasi di popolazione. Le convivenze non saranno né facili né idilliache. È stoltezza e retorica rivolgersi ad una Europa-simulacro, finché non riconoscerà frontiere comuni e non avrà una forza armata propria temuta, meglio se multiethnica, ma in tale caso non occorrerà appellarsi. Intanto però, il deserto dei Tartari è in movimento e investirà la fortezza Bastiani mentre i parlamentari saranno sempre più impegnati a capire quel che urge di meno. Amen. Questa piccola riflessione riguarda la sorte delle donne mutilate e come fare per liberarle dalle loro catene. Chissà quante ne saranno già arrivate, senza che nessuno se ne occupasse e alzasse il velo sui loro corpi di martiri con la dovuta pietà.

Centoventicinque milioni: stringe il cuore e rende pensosi. Tra i feti di nasciture potrebbero essercene altrettante. Non è possibile essere, comportarsi da giusti con tutti, ma con qualcuno sì. Non c'è un punto di mondo da cui non si affacci l'insolubilità della Sfinge.

Grazie per l'ospitalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari Un saggio sul contrasto di fondo tra le vecchie identità e la prospettiva dell'integrazione

La pesantezza delle nazioni
Martinelli: la cittadinanza europea antidoto al populismo

di ANTONIO CARIOTI

Se un tempo per l'Europa si aggirava il fantasma del comunismo, evocato da Karl Marx e Friedrich Engels, oggi lo spettro che turba i sonni della classe dirigente è piuttosto quello del populismo. Si tratta di una minaccia per il processo d'integrazione europea — scrive il politologo Alberto Martinelli nel suo nuovo saggio — dal volto «multiforme e variabile», che non risulta affatto «facile da definire».

Per la verità gli studi sull'argomento non mancano: dal classico *Populismo e democrazia* di Yves Mény e Yves Surel (Il Mulino), al lavoro di Marco Tarchi *L'Italia populista* (Il Mulino), dedicato alla situazione attuale del nostro Paese, fino al recentissimo *Il populismo* di Loris Zanatta (Carocci, pp. 166, € 14), che collega invece il fenomeno a un'«antica visione del mondo». Senza dimenticare i libri riguardanti singoli movimenti, quali il pamphlet *Clic. Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica* (Cronopio, pp. 146, € 12) pubblicato in questi giorni da Alessandro Dal Lago. Ma il libro di Martinelli, come suggerisce il titolo stesso *Mal di nazione. Contro la deriva populista* (Università Bocconi Editore), si distingue per la stretta connessione che individua tra i movimenti antieuropei e la radicata permanenza delle identità nazionali nell'Unione. Un legame che generalmente in Italia non è stato enfatizzato perché da noi appare più tenue che altrove, per la vocazione localista della Lega e per le forti venature cosmopolite della partecipazione digitale vagheggiata da Beppe Grillo.

Martinelli invece insiste sul ruolo dello Stato nazionale, da lui definito «la principale innovazione istituzionale della società europea moderna, accanto al capitalismo di mercato e all'università di ricerca». Si tratta di un prodotto relativamente recente, perché connesso «alla formazione dell'economia industriale, della società di massa, e all'espansione della comunicazione culturale». Non siamo insomma di fronte a un fervecchio in disuso: la retorica patriottica può sembrare bolsa e antiquata, ma la politica, l'identità, il rapporto tra cittadino e istituzioni continuano ad avere una dimensione nazionale di gran lunga prevalente.

Martinelli è un convinto fautore dell'integrazione europea, boccia l'idea di restituire quote di sovranità ai Paesi membri dell'Ue. Ma riconosce che il populismo fa leva su contraddizioni reali, rese stridenti dall'effetto della crisi finanziaria globale sull'euro. Chi geme sotto i colpi della recessione, vive



Il libro

S'intitola «Mal di nazione. Contro la deriva populista» il nuovo saggio di Alberto Martinelli (Università Bocconi Editore, pp. 151, € 16). Il libro analizza le difficoltà derivanti dalla persistenza dei nazionalismi in Europa e propone una radicale riforma delle istituzioni comunitarie

come un grave sopruso il fatto che decisioni destinate a incidere pesantemente sul proprio tenore di vita vengano assunte da organismi privi di legittimazione democratica, espressione dell'algaia tecnocrazia di Francoforte e Bruxelles.

In effetti, ammette l'autore, è già un'operazione acrobatica «costruire una unione sopranazionale usando gli Stati nazionali come elementi costitutivi». Ma diventa ancora più difficile nel momento in cui alla cessione di sovranità verso il livello europeo, fortemente accelerata dalla nascita della moneta unica, non corrisponde affatto un paragonabile «trasferimento d'impegno e lealtà» delle persone appartenenti ai

singoli Paesi verso le istituzioni comunitarie. Senza una vera cittadinanza europea, il populismo ha la strada spianata.

Martinelli chiede quindi d'investire nella creazione di una nuova identità, intensificando gli scambi culturali, omogeneizzando i percorsi formativi, attribuendo consistenza politica alla dimensione europea. Auspica per tutti i giovani tre mesi di servizio civile obbligatorio in un Paese dell'Unione Europea diverso da quello di nascita, ipotizza referendum di portata continentale «sulle questioni più importanti dell'agenda politica», invoca l'armonizzazione fiscale, «l'emissione di eurobond» e anche «l'elezione diretta dei leader del governo europeo».

Proposte molto radicali, temperate però con il suggerimento di prendere atto che non tutti gli Stati membri sono disposti a

Alberto Martinelli (immagine economica). A sinistra, militanti del partito nazionalista ungherese Jobbik (Epa)



incamminarsi su questa via. Si tratterebbe allora di procedere, secondo Martinelli, «verso un assetto a geometria variabile», in cui i Paesi dell'euro realizzerebbero «un federalismo innovativo», mentre gli altri (tipo la Gran Bretagna) rimarrebbero loro partner in «una più ampia associazione di libero scambio», in cui potrebbero più facilmente entrare nuovi Stati come la Turchia.

Ciò comporta però una riforma profonda delle istituzioni comunitarie, con la costruzione di un'architettura assai complicata. Che rapporto avrebbero i Paesi esterni all'euro con gli organi di governo dell'Unione? In che misura contribuirebbero al bilancio? Parteciperebbero all'elezione di un vertice comunitario legittimato democraticamente, oppure uscirebbero anche dal Parlamento di Strasburgo? Martinelli non entra in questi dettagli, ma ammette le difficoltà del percorso da lui tracciato. È ovvio infatti che esso andrebbe definito attraverso negoziati complessi e presumibilmente molto lunghi. Mentre l'ondata del populismo antieuropeo bussa alla porta adesso.

@A_Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove archeologie A Pordenone la mostra «Caos apparente» di Gianluigi Colin: le notizie diventano arte

La storia è un frammento. Da museo

di GILLO DORFLES

Conosciamo da tempo la vivacità e l'abilità con cui Gianluigi Colin si serve della carta stampata per farne qualcosa di più di un medium cronachistico, utilizzandolo per vere e proprie creazioni estetiche. Tutti ricorderanno il suo importante lavoro con i giornali nel trasformare alcuni dati e alcune figurazioni dello stesso in vere e proprie caricature dell'immagine attraverso la manipolazione e l'accartocciamento dei fogli così da farli risultare dei veri e propri oggetti o simulacri estetici.

Ma recentemente l'attività di Colin è andata molto oltre perché ha letteralmente «invaso» la Galleria d'arte moderna e contemporanea Armando Pizzinato di Pordenone, (ossia il museo della sua città e quindi tanto più vicino ai suoi interessi non solo estetici) con due imponenti installazioni. In queste sue ultime operazioni, presentate in una esposizione dal titolo *Caos apparente* (a cura di Fulvio dell'Agnese, aperta sino al 24 novembre, catalogo Skira, con interventi di Aldo Grasso, Arturo Carlo Quintavalle, Vincenzo Trione e un racconto fotografico di Aurelio Amendola) Colin ha saputo utilizzare migliaia di immagini che provengono dal mondo della cronaca per «avvolgere» le sale del museo e per crearne una sorta di grandi mosaici immaginifici che però alla loro base hanno un vero e proprio racconto.

Ma quello che è più curioso e insolito è il fatto di aver voluto trasformare (nell'installazione chiamata *Relics*) il foglio di un giornale in un vero e proprio oggetto artistico prendendo e sovrapponendo parecchi fogli di giornale in modo che l'immagine più interessante emergesse alla superficie. Lacerando,



pressando e raggruppando l'insieme di questi fogli Colin ha creato quello che potremmo chiamare delle vere e proprie mattonelle o formelle di carta rettangolari che, ovviamente, alla loro superficie presentano una composizione interessante per chi le osserva e le manipola.

In questo modo abbiamo a disposizione per i vasti spazi della Galleria un'installazione con più di 250 opere, ma anche, per un eventuale collezionista, dei «reperti giornalistici», vorrei definirli, che sono al tempo stesso un racconto immaginifico e un vero oggetto d'arte manipolabile e utilizzabile. Nell'osservare migliaia di immagini esposte a Pordenone viene immediatamente alla mente il fatto di trovarsi di fronte a un vero e proprio abecedario storico di quello che i giornali abitualmente ci propongono. L'immagine giornalistica diventa così un documento al tempo stesso narrativo ed esemplificativo di un'epo-



In alto, le 30 mila immagini dell'installazione «Caos apparente». Qui sopra, un'opera tratta da *Relics*: «The Guardian/Marilyn, 2013»

ca. Il lavoro di Gianluigi Colin viene a criticare e a porre l'accento su quelle che sono le condizioni di un particolare periodo della nostra storia.

Il fatto di utilizzare un museo non per un singolo capolavoro, non per il quadretto appeso alla parete ma come, diciamo, «sfogo» di una dilatazione comportamentistica e anche cronachistica, mi sembra di costituire un fatto del tutto nuovo che non dovrebbe sfuggire a chi considera il museo soltanto come un coacervo di relitti artistici. Il museo in questo modo viene a essere un documento vitale che può essere di insegnamento anche a un pubblico che non vuole soltanto occuparsi del capolavoro artistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CLAUDIO MARTELLI
RICORDATI
di VIVERE

“Un libro tumultuoso e drammatico, dettagliato e intrigante.

Un libro che farà molto discutere”

Giorgio Montefoschi, *Corriere della Sera*

“Un libro limpidissimo, scritto con ragione e sentimento. Che parla di Politica e Amore.”

Antonio D'Orrico, *La Lettura*

DUE EDIZIONI

BOMPIANI



IN LIBRERIA E IN EBOOK

Seguici su @libreriebompiani